



Mirella Arcamone

Papa Francesco *incontra* **LA SCUOLA**

largare il solco tra scuola statale e privata; da una parte o dall'altra.

A dire il vero il titolo del raduno – inizialmente pensato per le scuole cattoliche – “*we care*”, a non fare dietrologie, apriva a questa lettura, facendo il verso a don Milani (che Francesco citerà): e Barbiana è quanto di più pubblico e “costituzionale” ci sia stato in Italia, pur essendo tanto “privata” da non essere neanche formalmente una scuola! Ad ogni modo il Papa non offre nessuna sponda a contrapposizioni. Chiaro, netto anche il riferimento al *rapporto tra famiglia e scuola*, che mai devono contrapporsi: sarebbe sterile e perdente. Perché, se la famiglia è luogo delle prime relazioni, prima agenzia educativa, la scuola è luogo di socializzazione, palestra della vita sociale, delle relazioni a tutto tondo. Non ha senso una rigida separazione di compiti, è infelice chiudersi in un recinto per difendere la propria funzione, più ancora nel nostro tempo incerto, in un contesto in cui proprio i luoghi intenzionalmente educativi perdono terreno nel contribuire alla formazione delle giovani generazioni. Il rischio è davvero condannarsi all’insignificanza.

«Per crescere un figlio ci vuole un intero villaggio»: Francesco cita il proverbio africano – noto almeno quanto inviso a chi, anche tra

Con il suo tono paterno, lasciando spesso da parte il testo scritto – come d’altronde fa spesso – dando spazio a quanto più gli sta a cuore; citando persino Juri Chechi appena intervenuto: «meglio perdere rimanendo onesti»... Con quella sua semplicità così assoluta, che ti sorprende a pensare: come ha potuto dire tanto, entrando nella realtà così in profondità, con poche, comprensibilissime, nette parole? Così, a modo suo, Papa Francesco parla ai trecentomila di piazza san Pietro. Ha dedicato – come ama fare con cura che diremmo *materna* – molto più tempo a guardarli negli occhi, toccarli, accarezzare, abbracciare, quasi fermando con le sue stesse mani la jeep per non perdersi nessuno, perché nell’incontro non ci può essere fretta, perché nel contatto e nello sguardo si fa relazione: e i gesti parlano.

Così, apre l’intervento nel suo stile: oggi con la scuola un incontro “per”, non “contro”, una festa. Niente polemiche, non presta il fianco a chi cerca ragioni (e non sono pochi) per al-

Discorso del Santo Padre Francesco al mondo della scuola italiana (Piazza San Pietro, 10 maggio 2014)

Cari amici buonasera!

Prima di tutto vi ringrazio, perché avete realizzato una cosa proprio bella! questo incontro è molto buono: un grande incontro della scuola italiana, tutta la scuola: piccoli e grandi; insegnanti, personale non docente, alunni e genitori; statale e non statale... Ringrazio il Cardinale Bagnasco, il Ministro Giannini, e tutti quanti hanno collaborato; e queste testimonianze, veramente belle, importanti. Ho sentito tante cose belle, che mi hanno fatto bene! Si vede che questa manifestazione non è "contro", è "per"! Non è un lamento, è una festa! Una festa per la scuola. Sappiamo bene che ci sono problemi e cose che non vanno, lo sappiamo. Ma voi siete qui, noi siamo qui perché amiamo la scuola. E dico "noi" perché io amo la scuola, io l'ho amata da alunno, da studente e da insegnante. E poi da Vescovo. Nella Diocesi di Buenos Aires incontravo spesso il mondo della scuola, e oggi vi ringrazio per aver preparato questo incontro, che però non è di Roma ma di tutta l'Italia. Per questo vi ringrazio tanto. Grazie!

Perché amo la scuola? Proverò a dirvelo. Ho un'immagine. Ho sentito qui che non si cresce da soli e che è sempre uno sguardo che ti aiuta a crescere. E ho l'immagine del mio primo insegnante, quella donna, quella maestra, che mi ha preso a 6 anni, al primo livello della scuola. Non l'ho mai dimenticata. Lei mi ha fatto amare la scuola. E poi io sono andato a trovarla durante tutta la sua vita fino al momento in cui è mancata, a 98 anni. E quest'immagine mi fa bene! Amo la scuola, perché quella donna mi ha insegnato ad amarla. Questo è il primo motivo perché io amo la scuola.

Amo la scuola perché è sinonimo di apertura alla realtà. Almeno così dovrebbe essere! Ma non sempre riesce ad esserlo, e allora vuol dire che bisogna cambiare un po' l'impostazione. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E noi non abbiamo diritto ad aver paura della realtà! La scuola ci insegna a capire la realtà. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E questo è bellissimo! Nei primi anni si impara a 360 gradi, poi piano piano si approfondisce un indirizzo e infine ci si specializza. Ma se uno ha imparato a imparare, - è questo il segreto, imparare ad imparare! - questo gli rimane per sempre, rimane una persona aperta alla realtà! Questo lo insegnava anche un grande educatore italiano, che era un prete: Don Lorenzo Milani.

Gli insegnanti sono i primi che devono rimanere aperti alla realtà - ho sentito le testimonianze dei vostri insegnanti; mi ha fatto piacere sentirli tanto aperti alla realtà - con la mente sempre aperta a imparare! Perché se un insegnante non è aperto a imparare, non è un buon insegnante, e non è nemmeno interessante; i ragazzi capiscono, hanno "fiuto", e sono attratti dai professori che hanno un pensiero aperto, "incompiuto", che cercano un "di più", e così contagiano questo atteggiamento agli studenti. Questo è uno dei motivi perché io amo la scuola.

Un altro motivo è che la scuola è un luogo di incontro. Perché tutti noi siamo in cammino, avviando un processo, avviando una strada. E ho sentito che la scuola – l'abbiamo sentito tutti oggi – non è un parcheggio. E' un luogo di incontro nel cammino. Si incontrano i compagni; si incontrano gli insegnanti; si incontra il personale assistente. I genitori incontrano i professori; il preside incontra le famiglie, eccetera. E' un luogo di incontro. E noi oggi abbiamo bisogno di questa cultura dell'incontro per conoscerci, per amarci, per camminare insieme. E questo è fondamentale proprio nell'età della crescita, come un complemento alla famiglia. La famiglia è il primo nucleo di relazioni: la relazione con il padre e la madre e i fratelli è la base, e ci accompagna sempre nella vita. Ma a scuola noi "socializziamo": incontriamo persone diverse da noi, diverse per età, per cultura, per origine, per capacità. La scuola è la prima società che integra la famiglia. La famiglia e la scuola non vanno mai contrapposte! Sono complementari, e dunque è importante che collaborino, nel rispetto reciproco. E le famiglie dei ragazzi di una classe possono fare tanto collaborando insieme tra di loro e con gli insegnanti. Questo fa pensare a un proverbio africano tanto bello: "Per educare un figlio ci vuole un villaggio". Per educare un ragazzo ci vuole tanta gente: famiglia, insegnanti, personale non docente, professori, tutti! Vi piace questo proverbio africano? Vi piace? Diciamolo insieme: per educare un figlio ci vuole un villaggio! Insieme! Per educare un figlio ci vuole un villaggio! E pensate a questo.

E poi amo la scuola perché ci educa al vero, al bene e al bello. Vanno insieme tutti e tre. L'educazione non può essere neutra. O è positiva o è negativa; o arricchisce o impoverisce; o fa crescere la persona o la deprime.

me, persino può corromperla. E nell'educazione è tanto importante quello che abbiamo sentito anche oggi: è sempre più bella una sconfitta pulita che una vittoria sporca! Ricordatevelo! Questo ci farà bene per la vita. Diciamolo insieme: è sempre più bella una sconfitta pulita che una vittoria sporca. Tutti insieme! E' sempre più bella una sconfitta pulita che una vittoria sporca!

La missione della scuola è di sviluppare il senso del vero, il senso del bene e il senso del bello. E questo avviene attraverso un cammino ricco, fatto di tanti "ingredienti". Ecco perché ci sono tante discipline! Perché lo sviluppo è frutto di diversi elementi che agiscono insieme e stimolano l'intelligenza, la coscienza, l'affettività, il corpo, eccetera. Per esempio, se studio questa Piazza, Piazza San Pietro, apprendo cose di architettura, di storia, di religione, anche di astronomia – l'obelisco richiama il sole, ma pochi sanno che questa piazza è anche una grande meridiana.

In questo modo coltiviamo in noi il vero, il bene e il bello; e impariamo che queste tre dimensioni non sono mai separate, ma sempre intrecciate. Se una cosa è vera, è buona ed è bella; se è bella, è buona ed è vera; e se è buona, è vera ed è bella. E insieme questi elementi ci fanno crescere e ci aiutano ad amare la vita, anche quando stiamo male, anche in mezzo ai problemi. La vera educazione ci fa amare la vita, ci apre alla pienezza della vita!

E finalmente vorrei dire che nella scuola non solo impariamo conoscenze, contenuti, ma impariamo anche abitudini e valori. Si educa per conoscere tante cose, cioè tanti contenuti importanti, per avere certe abitudini e anche per assumere i valori. E questo è molto importante. Auguro a tutti voi, genitori, insegnanti, persone che lavorano nella scuola, studenti, una bella strada nella scuola, una strada che faccia crescere le tre lingue, che una persona matura deve sapere parlare: la lingua della mente, la lingua del cuore e la lingua delle mani. Ma, armoniosamente, cioè pensare quello che tu senti e quello che tu fai; sentire bene quello che tu pensi e quello che tu fai; e fare bene quello che tu pensi e quello che tu senti. Le tre lingue, armoniose e insieme! Grazie ancora agli organizzatori di questa giornata e a tutti voi che siete venuti. E per favore... per favore, non lasciamoci rubare l'amore per la scuola! Grazie!

Papa Francesco

i cattolici, ritiene l'educazione un fatto privato, in sostanza riservato alla sfera familiare – per richiamare tutta la società alla sua *grave responsabilità educativa*. Essa è caratterizzata certo da relazioni e legami personali (si cresce essendo "guardati", carezzati, tenuti in braccio, pensati...), ma è pure fatto sociale e politico, azione comunitaria, consegna dinamica da parte di un 'noi' che si radica nel passato comune per aprirsi ad un futuro il più possibile condiviso. L'educazione sta dunque tra la dimensione intima e quella politica ("sortirne da soli è l'egoismo", don Milani). È d'obbligo dunque interrogarsi sul noi che abbiamo de-costruito e sull'io che abbiamo amplificato; sull'immaginario che consegniamo ai nostri ragazzi, su sogni e paure, su speranze e rassegnazione, sulla narrazione nella quale li chiamiamo a giocare la propria vita... o a subirla. In questo contesto, perciò, *altissimo è il compito della scuola*: essa deve educare «al vero, al bene e al bello». Conoscenza, etica ed estetica vanno a braccetto; non solo sono conciliabili, ma persino reciproche, coincidenti, speculari. L'edonismo imperante, che spaccia un piacere momentaneo e passeggero per felicità – vien da pensare – non si sconfigge misconoscendo il valore della bellezza o la verità delle emozioni, bensì scoprendone la sintonia profonda con le dimensioni del vero e del bene; laddove non ci si ferma in superficie, ma si fa la fatica di entrare in contatto con la realtà. In nome dell' armonia della persona (grande assente di questo tempo di esistenze spezzate, contraddittorie, di identità multiple...), ignorate antiche e sterili contrapposizioni: alla famiglia l'educazione, alla scuola l'istruzione, da una parte l'etica, dall'altra la cultura, o sentimenti o ragione (viene in mente Damasio con i suoi studi sul cervello).

Per il papa, che mostra di apprezzare la migliore pedagogia contemporanea, l'uomo è un tutt'uno, unità psicosomatica (con Rogers contro l'apprendimento «dal collo in su», ma anche con Cambi). Educare dunque all'armonia tra vero, bene e bello, che devono «andare d'accordo»: solo quando sono temperate la persona cresce davvero.

In una società dove il bello è cercato in forma maniacale, dove la domanda sul vero e sul bene è destinata alla risposta relativistica, rimettere insieme l'uomo sembra la via indicata dal papa. Non condannare moralisticamente, ma prendere sul serio il desiderio legittimo al bello per aprirlo alle altre dimensioni che lo completano, lo arricchiscono, gli danno spessore, profondità, durata, autenticità. La scuola, infatti, non trasmette solo conoscenze, ma anche «abitudini e valori». Radica nel passato, interpreta il presente e apre al futuro (don Milani), per migliorarlo. «L'educazione non è neutra»: non solo i contenuti, ma anche i metodi, gli stili, il modo della relazione e della comunicazione, la stessa idea di uomo e di polis che la presiedono ... sono scelte che dicono «da che parte stiamo». Scuola di pochi, per élite, che seleziona in modo occulto o palese; o scuola di massa (nei risultati non molto diversa) che non boccia per buonismo o ipocrita equalitarismo, ma senza emancipare davvero, poiché non promuove lo sviluppo



© Ufficio Scolastico Diocesi di Padova

culturale, la riduzione del gap sociale ed economico. O scuola degli ultimi, scuola per tutti e per ciascuno (Vertecchi): aperta, flessibile, democratica. *Scuola alla don Milani*, aperta tutto il giorno, flessibile, personalizzata eppure cooperativa, capace di integrare la vita, di diversificare tempi, approcci e metodi secondo i bisogni; con insegnanti appassionati e appassionanti, socialmente stimati e professionalmente validi e preparati.

Da quale parte stia Francesco è chiaro, e la citazione di don Lorenzo dà forza alla tesi: educare tutti e tutto l'uomo, attraverso tre lingue che la persona deve saper parlare in modo armonioso: mente, cuore e mani. La scuola infatti apre la mente e il cuore alla realtà, o almeno dovrebbe. Solo l'insegnante aperto, che adotta lo stile della ricerca, che muove la sua didattica alla «scoperta insieme», appassiona il suo alunno alla realtà e lo coinvolge – anzi si coinvolgono insieme in un processo coeducativo, dove ognuno – pur interpretando il proprio ruolo – realmente crea con l'altro un processo non esclusivamente trasmissivo, ripetitivo, ma realmente costruttivo, nuovo. E qui Francesco – pur non citandolo esplicitamente – sembra echeeggiare Paulo Freire. Nessun cedimento allo spontaneismo, ma la scuola può e deve aprire cuore e mente alla realtà; e se non lo fa, allora dobbiamo cambiarne l'impostazione. L'obiettivo più

alto dal punto di vista cognitivo infatti è “imparare ad imparare” (Bateson), il fine è metacognitivo: questo rimane! Questo serve nel tempo liquido, nella società incerta. Servono menti curiose, aperte, flessibili, capaci di uno sguardo globale, interpretante – e al tempo stesso tecnico scientifico. Serve che donne e uomini siano il più possibile padroni della proprie mente e capaci di cooperare per scegliere, agire, stare nel piccolo, nel quotidiano, orientandolo verso orizzonti di speranza alta. C’è chi ha criticato la riflessione di

papa Francesco, lamentando l’assenza di un veemente richiamo alla politica, a quei governi italiani, che in questi anni, uno dopo l’altro hanno lasciato allo sbando la scuola, toglien-



Il genio e la scuola

La scuola ha sempre costituito il mezzo più importante per tramandare i valori della tradizione da una generazione all’altra. Ciò è vero oggi anche più che nel passato poiché la famiglia è stata sminuita come portatrice della tradizione e dell’educazione dal moderno sviluppo della vita economica. La continuità e la salvezza della società umana dipendono perciò dalla scuola in misura ancora maggiore che nel passato.

A volte si vede nella scuola semplicemente lo strumento per tramandare una certa quantità massima di conoscenza alla generazione che sta formandosi. Ma questo non è esatto. La conoscenza è cosa morta; la scuola, invece, serve a vivere. Essa dovrebbe sviluppare nei giovani quelle qualità e quelle capacità che rappresentano un valore per il benessere della comunità. Ma ciò non significa che l’individualità debba essere distrutta e che l’individuo debba diventare un sem-

plice strumento della comunità, come un’ape o una formica. Una comunità di individui tutti eguali, senza originalità e senza mete personali sarebbe una povera comunità senza possibilità di sviluppo. Al contrario, l’obiettivo deve essere l’educazione di individui che agiscono e pensino indipendentemente, i quali, tuttavia, vedano nel servizio della comunità il loro più alto problema di vita.

Albert Einstein
(da Pensieri degli anni difficili, 1936)

dole fiducia e denaro. Non lo ha fatto. O no? Da rileggere – o meglio ancora riascoltare-rivedere, per apprezzarlo in pienezza – l’intervento del papa. Di una forza penetrante, culturale, ma anche emotiva: amo la scuola, ripete, amo la scuola!... chiamando ad un sentimento controcorrente, ma anche a profondi, condivisi, ripensamenti.

E racconta della sua prima maestra da cui ha imparato proprio questo. E ci fa pensare: quanti, lasciandola, possono ancora dirlo: amo la scuola!

Chiude proprio con questa esortazione, papa Francesco – e siamo interpellati nel profondo, ciascuno di noi, per primi i decisori politici: «Non lasciamoci rubare l’amore per la scuola!».